

L'INTRICATO CASO DI DOMENICO MORRONE CONDANNATO A VENTUNO ANNI PER DUPLICE OMICIDIO

Tra processi, appelli, reperti perduti e annullamenti della sentenza una sola realtà: sette anni di carcere

È il 30 gennaio del 1991. Davanti alla scuola media statale D'Aquino di Taranto, intorno alle 14.00, vengono uccisi con sei colpi di arma da fuoco, una calibro 22, Giovanni Battista e Antonio Sebastio, due ragazzi di quindici e diciassette anni.

Le indagini degli inquirenti si concentrano subito su Domenico Morrone, un ragazzo allora ventisettenne, che nei giorni precedenti il duplice omicidio era stato aggredito da una delle vittime, Giovanni Battista, che a sua volta si era vendicato di uno schiaffo dato da Morrone ad uno dei suoi fratelli.

Precedenti litigiosi, uniti alle dichiarazioni di un testimone oculare, portano all'arresto immediato di Domenico Morrone. Il giovane si proclama innocente affermando di essere rientrato in casa per mangiare intorno alle 13.15, dopo aver comprato l'acqua minerale e aver incontrato un appuntato dei Carabinieri. Aggiunge inoltre di aver interrotto il pasto per andare dai vicini a riparare l'acquario intrattenendosi lì per circa dieci minuti.

A conclusione delle indagini, Domenico Morrone viene processato per "omicidio volontario continuato, porto e detenzione continuati di arma da sparo ed esplosioni pericolose in tuo-

go pubblico". Il 29 novembre del 1991 la Corte d'Assise di Taranto lo condanna a ventuno anni di reclusione e la Corte d'Assise d'Appello di Lecce, l'anno dopo, ne conferma la sentenza.

Secondo Morrone questo verdetto "nasconde gravissimi abusi di potere" e punteggiati da una difesa delimitata dalla difesa dell'imputato nel ricorso in Cassazione.

Il primo di questi aspetti riguarda il testimone oculare, un certo Emanuele De Biaso, detto "Chicco", che in dibattimento ritraeva tutto ciò che aveva dichiarato in sede di incidente probatorio, affermando di aver accusato Domenico Morrone perché sotto minaccia degli agenti di Polizia. La stessa Corte Suprema di Cassazione definisce il teste "un soggetto ai limiti del patologico, inaffidabile, drogato e la cui testimonianza appare un'autentica farsa". Questo mina la credibilità del principale testimone sul quale si basano le accuse rivolte al Morrone.

Un altro punto oscuro sono i risultati delle due perizie chimico-balistiche eseguite una nel corso delle indagini preliminari per ordine del pubblico ministero, e l'altra durante il dibattimento di primo grado. La prima consulenza, effettuata dal centro investigativo



dei Carabinieri e acquisita agli atti, risulta negativa: l'imputato non ha sparato. La seconda, invece, effettuata dopo dieci mesi di detenzione, dà esito completamente opposto: sulla mano

destra dell'accusato vengono trovati quattro granuli composti di bario, piombo e antimonio che danno la certezza dello sparo. I due accertamenti sono stati fatti con la stessa metodologia,

gli stessi strumenti e identificazione personale qualificato. La Corte accoglie la seconda denuncia come prova escludendo ogni possibilità di inquinamento del kit temporaneo.

In aggiunta a questo, gli studenti della scuola D'Assise di Taranto, affermano che ad aver sparato sia stato un giovane di sedici-diciotto anni (l'imputato ne ha dieci in più) e vestito completamente di nero con scarpe da ginnastica bianche. La difesa chiede così l'apertura del reperto per poter controllare il vestiario, non corrispondente alla descrizione, indossato dall'imputato al momento dell'arresto. Il reperto è andato disperso. La stessa calibro 22 con cui è stato eseguito il duplice omicidio non è stata mai trovata.

Punto centrale del processo è l'alibi dell'imputato che non viene preso in considerazione, così come la testimonianza dei vicini di casa è definita inattendibile, facendo leva su un dato che poi risulterà falso e cioè che Morrone avrebbe parlato del suo alibi solo tre giorni dopo il delitto. Tenendo conto di questi aspetti incerti, la Corte di Cassazione nel febbraio del 1993 annulla la sentenza sottoleneando che "si è proceduto nelle indagini in maniera

preconcetta e a senso unico", nonostante fosse "facile" supporre che il duplice omicidio doveva inquadrarsi per le sue modalità in un regolamento di conti tra bande rivali". La Cassazione rinvia il giudizio alla Corte d'Assise d'Appello di Bari che nel 1994 conferma la condanna di Morrone.

Nuovamente interpellata la Cassazione nello stesso anno, la sentenza viene annullata per la seconda volta con rinvio ad altra sezione per valutare la fondatezza logico-giuridica dell'alibi. Il supplemento di istruttoria nel secondo giudizio di rinvio rileva l'attendibilità dell'alibi, ma l'esito del processo è negativo per Domenico Morrone, al quale viene riconfermata la condanna il 16 maggio del 1995. L'ennesimo ricorso in Cassazione è stato rigettato e la sentenza è diventata irrevocabile il 1 marzo 1996.

Il caso viene complicato anche dalle recenti dichiarazioni di un collaboratore di giustizia che scagiona Morrone, indicando altre persone ed inquadrando il duplice omicidio nel contesto malavitoso tarantino. Intanto Domenico Morrone, come egli stesso scrive in una lettera inviata in redazione, è "sepolto vivo" da sette anni nel carcere condariale di Taranto.

Monica Micci